

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Herausgeber: Lugano : Amministrazione RMSI
Band: 55 (1983)
Heft: 4

Artikel: Il pacifismo : considerazioni sul compito della scuola
Autor: Lepori, Alessandro
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-246681>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 23.12.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Il pacifismo: considerazioni sul compito della scuola

Ten col Alessandro Lepori

L'autore del presente articolo sostiene che «la scuola ha una precisa responsabilità educativa nei confronti dei giovani e deve promuovere un atteggiamento consapevole e responsabile in rapporto ai problemi dello Stato, non ultimo quello della difesa nazionale». (ndr)

Anche se vi sono ancora insegnanti che fanno il loro dovere fino in fondo, è diventato quasi un luogo comune l'affermare che nelle nostre scuole *la civica non è più insegnata*. Dato che su questo tema sia la famiglia sia gli altri istituti di formazione e mezzi d'informazione sono spesso carenti, è da ritenere che una gran parte dei nostri ragazzi crescono ignari dei problemi dello Stato, che dovranno pur affrontare da adulti. Questa sconsolante realtà, che getta qualche ombra sul futuro della nostra democrazia, è apertamente ammessa anche dalle autorità responsabili, almeno da quelle che hanno l'onestà di non nascondersi dietro le cortine fumogene dei discorsi vuoti e delle giustificazioni ipocrite.

Nei brevi pensieri che seguiranno verrà considerato *il caso particolare della difesa nazionale*. Anche se si tratta di un problema che viene dopo quello fondamentale della necessità dello Stato e del funzionamento dei suoi organi in un regime democratico, occorre ricordare che il servizio militare è una realtà con la quale ogni giovane svizzero entra direttamente in contatto, già a partire dai 19 anni, con la visita di reclutamento. Ma prima vale la pena di esaminare con animo sereno le cause di una situazione così contraria a ogni ragionevolezza e così nociva per il nostro vivere civile.

Risultato di una congiura? Evento ineluttabile?

Il contrasto fra quanto suggerisce il più elementare buon senso e quanto si fa effettivamente nelle nostre scuole per preparare i futuri cittadini ai loro doveri nei confronti dello Stato è così forte, da convincere molti che ciò non può essere che il frutto di una congiura. Forze tenebrose, dirette e sostenute da centrali situate nei paesi dittatoriali agirebbero secondo un piano preciso, per influenzare le autorità, metter nei posti chiave propri uomini e ridurre anche la scuola a strumento di sovversione. È ben vero che gli stati dell'Est, grazie ai loro servizi segreti e alle attività commerciali, culturali e politiche che sono riusciti a organizzare nel nostro Paese, avrebbero i mezzi per tentare di mettere in atto un simile

piano. Non si può neppure negare che l'atteggiamento dei partiti di estrema sinistra possa lasciar adito a più un sospetto: pensiamo ad esempio alla dichiarazione del Partito Socialista Autonomo di voler agire nell'illegalità, alla fuga di notizie riservate da certi uffici governativi, alla solidarietà pubblicamente manifestata da molti insegnanti ticinesi nei confronti di colleghi condannati poi per attività sovversiva. Eppure, malgrado quanto detto sopra, basta conoscere un po' la nostra scuola per *escludere l'ipotesi della congiura*, che sarebbe tanto comoda per giustificare la nostra inerzia: se la situazione negativa fosse la conseguenza di un piano eversivo globale, il singolo non potrebbe far nulla e la nostra responsabilità personale sarebbe fuori causa.

D'altra parte sarebbe anche un *grave errore ritenere ineluttabile*, dovuto al clima sociopolitico in cui viviamo, *questo fenomeno di rinuncia alla difesa* dei nostri valori e di cedimento all'ideologia collettivista che si manifesta non solo nella scuola. E vero: l'incertezza che regna oggi nel mondo ci turba ed è in grado di annebbiare il nostro giudizio. La minaccia alla pace, la concreta possibilità di immani distruzioni, la fame che attanaglia milioni di uomini, le difficoltà sul fronte dell'ecologia, il contrasto, anche da noi, fra chi vive nel lusso e chi si sente emarginato sono tutti fatti che non ci lasciano indifferenti e di cui ogni movimento che vuol conquistare il potere può valersi per la sua propaganda.

Non dobbiamo quindi meravigliarci che la sinistra approfitti di questa situazione, anche se un piccolo sforzo di oggettività e di riflessione è sufficiente per riconoscere che i rimedi da essi proposti o sono inconsistenti o porterebbero a mali ancora peggiori. Molti non sono capaci di compiere questo sforzo o per debolezza di mente o per inesperienza o per cattiva volontà... e fra essi troviamo anche uomini di scuola. Non scandalizziamoci troppo per un simile modo di fare di molti insegnanti: anche essi sono uomini, con le loro *debolezze*. Perfino il Vescovo generale della diocesi di Lugano, che come ecclesiastico sarebbe pur tenuto a comportarsi in modo equo e al di sopra delle parti, non ha trovato nulla di eccessivo in un inserto apparso nei bollettini parrocchiali dell'estate 1982 in cui, in un articolo dal titolo apodittico: «Quando è un sistema sociale che fabbrica gli emarginati» si trovano giudizi grossolani e ingiustificati contro l'economia di mercato per giungere alla conclusione: «per tutti l'impegno a collaborare perché la macchina che emargina venga messa fuori uso definitivamente!».

Qui, a mio giudizio, si trova la vera causa di tante situazione deplorevoli e in particolare di una certa atmosfera negativa che aleggia nelle nostre scuole. Non si tratta né di un complotto né di un destino ineluttabile: dobbiamo chiedere alle autorità di *intervenire*, e *impegnarci* noi stessi, affinché la situazione cambi!

Come aiutare la scuola ad adempiere ai suoi compiti?

Infatti, è utile ribadirlo, la scuola ha una precisa responsabilità educativa nei confronti dei giovani e deve promuovere un atteggiamento consapevole e responsabile in rapporto ai problemi dello Stato, non ultimo quello della difesa nazionale. Come ha scritto recentemente il comandante di corpo E. Franchini: «Il mondo moderno ha aggravato, in misura insolita, la portata e la complessità dei nostri problemi militari; in modo particolare ha resi più delicati la creazione e il mantenimento di un rapporto positivo e sano tra la nostra gioventù e il nostro esercito». La scuola deve fare la sua parte, che è grande senza essere esclusiva, in questo ambito. *Non vogliamo certo giungere alla militarizzazione della gioventù come vediamo nei paesi comunisti, ma non possiamo neppure continuare ad accettare, da parte delle istituzioni scolastiche, un silenzio ingiustificato o addirittura una più o meno larvata propaganda negativa.*

Quali sono allora le misure da prendere per cambiare la situazione e migliorarla radicalmente? La prima, ovvia, ma la cui attuazione potrà aver luogo solo col passare degli anni, è di *nominare insegnanti capaci, coscienziosi e leali* nei confronti dello Stato. Negli anni passati abbiamo assistito a un lungo periodo di crescita della popolazione scolastica, che ha richiesto un grande aumento del numero di docenti. Si è dovuto prendere chi c'era, in Patria e all'estero, e ne è talvolta andata di mezzo la qualità. In particolare anche l'insegnamento della storia è stato più volte affidato a docenti stranieri.

Mi sia concesso, a questo proposito, di sottolineare l'importanza per i giovani di ricevere *solide nozioni di storia nazionale e mondiale*, necessarie per comprendere lo sviluppo dell'esperienza umana e per mantenere la continuità della cultura e della civiltà. Ci si può chiedere se uno straniero sia sempre la persona più adatta per esporre con intima partecipazione le vicende e le istituzioni del Paese per farle apprezzare ed amare dagli allievi. Non sarebbe stato meglio se le autorità avessero cercato altre soluzioni, eventualmente di carattere transitorio? Oggi, in seguito alle note difficoltà sul piano dell'occupazione, dovrebbe essere più facile trovare le persone giuste a cui affidare l'educazione dei nostri figli. Ciò nonostante l'Autorità dovrebbe far di tutto per invogliare i migliori a entrare e rimanere nell'insegnamento, con misure concernenti sia la situazione economica sia le condizioni di lavoro (numero di ore di insegnamento settimanale, numero di allievi per classe, sufficiente autonomia didattica, facilitazioni per la consulenza e l'aggiornamento, eccetera).

La seconda misura per migliorare la nostra scuola consiste nel formulare dei

programmi d'insegnamento validi. Per ottenere questo risultato, che ai profani può sembrare ovvio, occorre che le autorità assumano pienamente le proprie responsabilità. Non è giusto che esse affidino il compito della stesura dei programmi ai docenti stessi che dovranno poi svolgerli nelle classi, e si limitino quasi esclusivamente ad esercitare la funzione di arbitro in caso di disaccordo. Perché una cosa è consultare i docenti che, essendo quotidianamente a contatto con i giovani e con la materia che insegnano, possono dare utili suggerimenti e inoltre vengono maggiormente motivati, una cosa completamente diversa è invece servirsi della consultazione per cercare di azzerare le proprie responsabilità ed evitare di incappare in qualche grana. Le autorità non devono sempre aspettare che ci sia qualcun altro a tirar fuori le castagne dal fuoco, affidando ad esempio a commissioni o a collegi responsabilità che sono esclusivamente sue. In caso contrario sarà pur necessario cambiare qualche legge e dare qualche potere in più ai singoli cittadini e all'insieme del corpo elettorale.

Una terza misura a favore della scuola è di assicurare una vigilanza seria sul suo funzionamento. All'uomo non piace essere controllato, men che meno ognidì, e ci si è mossi verso un'attenuazione dell'inderogabile principio della vigilanza, basti pensare che nel recente progetto di legge quadro della scuola ticinese i «commissari di vigilanza» diventano dei semplici «consiglieri didattici». Ma l'insegnamento del singolo deve inserirsi in un più vasto progetto educativo. Anche il miglior docente ha bisogno di ricevere un indirizzo e deve sapere che, se necessario, il suo operato verrà sottoposto a un esame. Dopo tutto i docenti sono dipendenti dello Stato, che è responsabile della scuola pubblica, e devono accettare di buon grado una vigilanza sul loro insegnamento.

La quarta e ultima misura che mi sento di proporre è di *garantire ai genitori un'informazione completa* su quanto succede nella scuola e di dare loro la possibilità di intervenire, sia presentando suggerimenti e osservazioni sia nel caso di presunte trasgressioni da parte di un docente. Il rafforzamento della posizione dei genitori è importante anche per ribadire che la prima responsabilità nell'educazione dei figli spetta alla famiglia. Chi compie il suo dovere non avrà nulla da temere se, come è senz'altro necessario, verrà concessa in ogni caso ai docenti la possibilità di intervenire, in modo che siano subito respinte proposte o accuse ingiustificate.

La pace e la difesa nazionale svizzera

Concludo queste brevi annotazioni sulla responsabilità della scuola elencando *alcuni argomenti che dovrebbero essere sottoposti alla riflessione dei giovani.* Su

un tema così vasto e che presenta tante facce diverse non posso avere la pretesa di originalità e di completezza; per una trattazione meno sommaria rimando a pubblicazioni importanti come il Regolamento di servizio del nostro esercito, prezioso libretto che viene consegnato a ogni militare, il Rapporto del Consiglio federale sulla politica di sicurezza della Confederazione, e altri documenti ufficiali, ai quali mi sono ispirato e dai quali ho tolto alcuni brani. Tratterò successivamente i seguenti temi: necessità della difesa nazionale, il nostro esercito di milizia, la pace e il pacifismo, l'obiezione di coscienza.

Necessità della difesa nazionale. Non si è mai parlato tanto di pace come oggi e nel medesimo tempo il mondo non è mai stato tanto armato: mai prima d'ora si sono condotte tante trattative di pace e disarmo e nello stesso tempo tante guerre. Accordi e patti non vengono rispettati, i diritti dell'uomo vengono calpestati, l'indipendenza dei piccoli stati non vien tenuta in nessun conto. Nella sola Europa vi sono, da una parte e dall'altra della cortina di ferro, due milioni e mezzo di uomini e migliaia di carri armati e di aerei da combattimento. Chi può affermare che i due blocchi militari contrapposti non verranno mai ad uno scontro diretto? e in questo scontro anche la Svizzera potrebbe essere coinvolta, se autorità e popolo trascurassero di fare il necessario per evitare una simile sciagura, immemori di quanto avvenuto durante la prima e la seconda guerra mondiale.

Non dobbiamo dimenticare che la nostra neutralità ha un senso solo se è armata e se siamo quindi pronti a intervenire contro ogni violazione delle nostre frontiere. L'esempio delle due guerre mondiali è chiaro: da una parte i tedeschi, dall'altra i francesi e in mezzo la Svizzera. Se quest'ultima fosse stata disarmata, uno dei belligeranti l'avrebbe «protetta», invadendola, contro una possibile aggressione dell'altro belligerante, con l'evidente scopo di proteggersi il fianco che invece, per nostra fortuna, era già sufficientemente protetto dall'esercito svizzero. Ma l'esercito resta necessario anche senza un pericolo di guerra immediato. Uno spostamento nel precario equilibrio militare a causa di un disarmo unilaterale potrebbe modificare la situazione di minaccia, sia direttamente sia indirettamente, aumentando la possibilità di pressioni economico-militari. Già il disarmo unilaterale e isolato della Svizzera, che non sarebbe certo un esempio capace di far rinunciare altre potenze al loro armamento, potrebbe provocare un cambiamento sensibile del rapporto di forze europeo. Si può quindi affermare con tranquillità che lo sforzo militare del nostro Paese giova al mantenimento della pace in Europa: date l'attuale vantaggio a favore del Patto di Varsavia, anche l'eserci-

to svizzero può entrare nelle valutazioni di un possibile aggressore e aiutarlo a non cedere alla tentazione di spingersi con un attacco di sorpresa fino all'Atlantico.

«*Il nostro esercito di milizia.* La Svizzera si differenzia da quasi tutti gli altri Stati che, come si sa, hanno un esercito permanente, costituito sul volontariato o sulla coscrizione obbligatoria». Il nostro sistema di milizia è scaturito dal plurisecolare obbligo generale di prestare servizio. In esso vive il concetto vincolante dell'impegno personale a favore della comunità. Ogni svizzero dai 20 ai 50 anni fa parte dell'esercito: dopo una breve ma intensa scuola reclute, il soldato è periodicamente chiamato ai corsi di ripetizione, con i quali viene tenuto in esercizio e aggiornato sulle nuove armi e sui nuovi metodi di combattimento. In questo modo il Consiglio federale può in ogni momento, con la mobilitazione, nel giro di poche ore disporre di una forza armata di 600.000 uomini. Il nostro sistema di milizia, senza imporci sacrifici personali e finanziari insopportabili, ci permette quindi di avere un esercito numeroso, che regge il confronto con quelli di paesi ben più grandi della Svizzera. Esso è adatto alle esigenze particolari del nostro terreno e poco importa che non disponga di un armamento atomico visto che, dopo la seconda guerra mondiale, si sono verificati più di cento conflitti in cui si è fatto uso esclusivamente di armi convenzionali.

Da noi il potere civile ha la preminenza su quello militare e, non essendoci un esercito permanente, è assolutamente escluso l'instaurarsi, anche nel futuro più lontano, di una dittatura militare. Il nostro esercito di milizia non è un corpo estraneo nello stato perché, grazie alla democrazia elvetica che concede larghe competenze al popolo, tutti i suoi membri sono pienamente cittadini e soldati. Esso è un luogo in cui ci si incontra senza differenze di confessione, di idee politiche e di provenienza sociale e contribuisce notevolmente a rafforzare la coesione all'interno della nostra democrazia.

Affinché l'esercito svizzero possa svolgere il suo compito principale, ossia dissuadere un eventuale aggressore da attacchi militari contro di noi, occorre che sia armato in modo credibile e che l'impegno di ogni militare non venga meno. La situazione di minaccia può cambiare molto più rapidamente di quanto un esercito riesca ad organizzarsi. La pianificazione, l'adeguamento del materiale bellico, l'istruzione dei quadri e della truppa richiedono anni e non possono essere rimandati al momento in cui occorra farne uso. Ne scaturisce la necessità di una costante e attenta politica di sicurezza anche in tempi di pace relativa. *La pace e il pacifismo.* Non è il caso di attardarsi sull'abuso del pacifismo con il quale i paesi dell'Est cercano di indebolire la capacità di difesa dei popoli libe-

ri, servendosi di cosiddetti movimenti per la pace, ai quali si sono accodate più o meno consapevolmente anche persone e organizzazioni ecclesiastiche. L'anelito alla pace viene sfruttato senza scrupolo alcuno dalle varie propagande: basti pensare che per i capi dei paesi comunisti la «pace» può anche comprendere azioni belliche, se esse servono alla difesa o all'espansione del socialismo.

Eppure la pace, come dicono i documenti del Concilio Vaticano II, non è la semplice assenza di guerra, né può ridursi unicamente a rendere stabile l'equilibrio delle forze contrastanti, né è effetto di una dispotica dominazione, ma essa viene con tutta esattezza definita opera della giustizia. La tutela della pace è uno dei compiti principali degli Stati e si può senza presunzione affermare che la Svizzera è esemplare sotto questo aspetto. Da ben più di un secolo la nostra Patria vive in pace; il suo esercito ha caratteristiche esclusivamente difensive, come risulta anche dal fatto che una larga fetta delle spese militari concerne opere legate al terreno: minamenti, depositi e posti di comando sotterranei, fortificazioni di ogni genere costituiscono un potenziale difensivo impressionante, che non è conosciuto dal pubblico perché coperto dal segreto militare.

Ma la politica di sicurezza della Svizzera non si basa solo sul suo esercito: il nostro Paese deve prestare i suoi servizi sul piano politico in vista di ottenere un disarmo generale ed equilibrato e creare strumenti per risolvere pacificamente le crisi, senza dimenticare che la promozione della pace avviene anche con l'aiuto allo sviluppo e con la solidarietà nei confronti dei paesi più poveri, compito che la Svizzera deve svolgere con sempre maggior impegno.

L'obiezione di coscienza. Dopo quanto detto c'è veramente poco da aggiungere. I nostri giovani devono sapere che l'esercito svizzero è al servizio della pace mondiale e dell'indipendenza del Paese: essi devono prepararsi a farne parte con spirito di responsabilità, sicuri di compiere così il loro dovere. Tuttavia a coloro ai quali l'uso di un'arma causerebbe un grave conflitto di coscienza, l'Ordinanza del Consiglio del 24 giugno 1981 concede di prestare servizio senz'arma, ad esempio nelle truppe sanitarie. È da notare che in caso di guerra non ci sarebbe più distinzione fra il servizio sanitario militare e quello civile: ogni ferito o malato, soldato o borghese, verrebbe curato nell'ospedale più vicino, poco importa se militare e civile. A mio giudizio, in questo modo il problema del servizio civile nel nostro Paese è risolto e sono da respingere proposte come quelle contenute nell'Iniziativa per un vero servizio civile, che se adottate potrebbero segnare la fine del nostro esercito di milizia.

Pensando ai giovani ispirati da sentimenti religiosi, chiudo con una citazione di papa Paolo VI: «La vocazione del soldato è, come ognuno sa, per definizione

una vocazione di servizio; e il Centurione del Vangelo sta ad attestare che non vi sono incompatibilità tra le esigenze della disciplina militare e quelle della fede, tra l'ideale del soldato e quello del credente; realizzare la sintesi armoniosa di questo duplice ideale, ecco quale deve essere l'ambizione del cristiano che è chiamato — per scelta personale o per obbedienza alle leggi — a rivestire l'uniforme e a consacrare una parte delle sue energie alle attività di carattere militare».